



BRASILE **AL VOTO**

Domani le presidenziali. Marina Silva: "Ha tradito la sinistra, per questo sfida Dilma"

■ ■ **A PAGINA 3**



TESSERAMENTO **PD**

Guerinini smentisce il flop degli iscritti ma in campo ci sono le diverse visioni sulla forma-partito

■ ■ **A PAGINA 2**

■ ■ **GOVERNO**

Cala la fiducia perché prevale lo scoramento

■ ■ **PAOLO NATALE**

L'Italia non cambierà. Renzi ce la potrà anche mettere tutta, nel bene o nel male, ma il paese non riuscirà a uscire dalle secche economiche e occupazionali. Questo il pensiero degli italiani. Ne è l'esempio più attuale ed emblematico il controverso rapporto tra il premier e i sindacati: la maggioranza della popolazione pensa che Renzi abbia ragione, nella sua intenzione di privilegiare le coperture di tutti i (possibili) lavoratori; e che abbia invece torto la Camusso nel rimanere ancorata ad uno statuto vecchio di oltre quarant'anni, che necessita invece di una profonda revisione, per stare al passo con le mutate forme e logiche occupazionali.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **1968**

Il potere dei reduci di Berkeley

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

«**N**on ti fidare di nessuno sopra i trent'anni». Jack Weinberg, a cui è attribuita quella frase diventata uno degli slogan iconici degli anni Sessanta, ha 74 anni, e il primo ottobre scorso era l'oratore principale nel raduno alla Sproul Hall dell'università di Berkeley. Cinquant'anni fa, proprio in quel piazzale di fronte al rettorato dell'ateneo californiano, Jack era stato fermato dalla polizia del campus per aver volantinato a favore del movimento per i diritti civili. Gli agenti lo presero e lo ficcarono nella loro auto, che però fu immediatamente bloccata da una folla pacifica ma determinata di studenti.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **ROBIN**

Procura

Bruti Liberati è renziano, se ne frega dell'articolo 18. Chiedete a Robledo.

■ ■ **LO SCONTRO IN EUROPA** ► **IL PREMIER MARTELLA SULLA BUROCRAZIA DI BRUXELLES**



«Il 3 per cento? È vecchio». Renzi torna a sferzare l'Europa

Il premier parla alla Cnn e poi a Ferrara (con contestazioni): «Preferisco la Francia di Hollande e Valls al rischio Le Pen». Mogherini chiede all'Ue più attenzione per la Libia

■ ■ **LORENZO BIONDI**

È lo stesso Matteo Renzi di «l'Europa cambia verso», lo slogan della campagna elettorale per le elezioni europee, quello che risponde alle domande di Christiane Amanpour della Cnn. Un Renzi alleato della Francia, contro le rigidità tedesche nell'applicazione delle regole sulla stabilità finanziaria. Ma anche alleato della Gran Bretagna, che chiede «meno Europa» per avere un'Unione che funziona meglio.

«Il 3 per cento è un parametro del passato», ha ribadito il premier alla televisione americana, in un'intervista girata a Londra e trasmessa ieri notte. In serata, intervenendo a Ferrara al festival del mensile *Internazionale* (dove è stato accolto da contestatori «armati» di uova), Renzi ricorda anche che nel 2003 fu la Germania a violare gli accordi «e nessuno disse ai tedeschi "fate i compiti a casa"». Chiedo se l'Italia non sferrerà il tetto imposto al rapporto tra deficit e Pil: «Abbiamo perso credibilità perché nel passato non abbiamo rispettato i parametri. Vogliamo dimostrare che manteniamo la parola data: da troppi anni l'Ita-

lia è vittima del proprio racconto». Ora la priorità è recuperare quella credibilità, anche perché - ammette il premier - «abbiamo perso la battaglia per cambiare le regole».

Ma non è la stessa situazione della Francia, che pure più volte ha rotto i vincoli del patto di stabilità e di crescita? Risponde il premier: «Preferisco avere oggi una Francia con Hollande e Valls, che decide di violare il 3 per cento e andare al 4,4

ma gioca comunque un sacco di carte per cercare la ripresa, piuttosto che domani una con Marine Le Pen e l'arco costituzionale che crolla». Renzi recupera un suo cavallo di battaglia, quello dell'Europa come «comunità di destino» (la citazione è da Max Weber, ma filtrato dalla cultura del movimentismo cattolico italiano). Se l'Unione diventa solo regole e non comunità di ideali - sostiene il segretario democratico

- l'ascesa dei partiti anti-sistema e anti-europei, come il Front National francese, è inevitabile. Oppure, in un paese come la Gran Bretagna, è inevitabile la sconfitta degli europeisti e la secessione dalla Ue.

Renzi gioca di sponda col collega David Cameron: «Credo che sia importante - dice alla Amanpour - ridurre il potere della burocrazia in Europa e ridurre il livello del potere dei tecnocrati a Bruxelles». È la stessa richiesta avanzata da Londra, ma Renzi la declina all'italiana, appena qualche ora più tardi. «L'Europa non può occuparsi solo di come peschiamo i pesciolini - spiega a Ferrara - se poi non fa fronte al fenomeno dell'immigrazione».

Nell'anniversario della strage di Lampedusa, dall'Italia piovono le richieste all'Europa di aumentare i finanziamenti per la missione Frontex plus. Ma Renzi e Federica Mogherini, all'unisono, chiedono anche una particolare attenzione alle vicende libiche: il prossimo governo di Tripoli, chiede il ministro degli esteri, dovrà aderire alla convenzione di Ginevra e lasciare che l'Unhcr verifichi la situazione dei profughi sul suo territorio. Peccato che la crisi politica in Libia sia ancora lontana da una soluzione. @lorbiondi

■ ■ **PARLA BALDISSERI** ■ ■

«Il sinodo che apre alla libertà»

■ ■ **ALDO MARIA VALLI** ■ ■

Eminenza, come sta? Ormai ci siamo: il sinodo parte. In lei ci sono più timori o più speranze?

«Ho molte speranze e pochi timori. Il sinodo sarà un momento importante, un *kairòs*, un tempo opportuno, una vera grazia».

Esprime fiducia il cardinale Lorenzo Baldisseri, nominato da papa Francesco segretario generale, e dunque principale organizzatore, dell'attesissimo sinodo

dei vescovi che si apre domani su tutti i principali temi riguardanti la famiglia.

Toscana, classe 1940, cardinale per volontà di Francesco dal febbraio di quest'anno, Baldisseri si trova a gestire una macchina complessa. Centonovantuno i padri sinodali che arrivano dai cinque continenti.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

EDITORIALE

Tesseramento, la volta buona per chiarire

■ ■ **MARIO LAVIA**

Se adesso nel Pd si aprisse una discussione sulle tessere e sul modello di partito sarebbe cosa buona, ottima. Se fosse una discussione seria, però.

Sgombriamo il campo dall'idea che si vogliano brandire gli articoli di giornale come armi per impossibili rivincite sulla storia di questi mesi. Che si vogliano organizzare nuove campagne contro il leader del Pd uscito dalle primarie dell'8 dicembre dell'anno scorso e che non schiederà certo per questa polemica sulle tessere. Andiamo invece alla sostanza.

Questa storia del tesseramento è un po' di anni che non è chiara. Anzi, diciamo pure da quando è nato il Pd. Per la semplice ragione che non si è compiutamente sciolto un nodo teorico che sintetizziamo qui in modo brutale: servono o no, le tessere nella società liquida di oggi?

Questo punto non fu chiaramente affrontato da Veltroni all'atto di fondazione del nuovo partito. Poi ci fu, del tutto legittima, la mistica della Ditta di Bersani, che però da nessun punto di vista (compreso quello del tesseramento) riuscì a imitare i fasti di una volta.

Poi con la campagna vittoriosa di Renzi ci fu l'esaltazione del partito degli elettori, ma lo stesso Renzi in certi passaggi successivi è sembrato voler valorizzare taluni aspetti della Ditta.

La verità è che il Pd da sempre è a metà del guado. Un guado nel quale, fra l'altro, nel tesseramento vivono tuttora malcostume e opacità, specie in alcuni luoghi molto precisi (e non solo al Sud, per favore): e se questa polemica può far venire fuori le magagne ben venga la polemica.

I responsabili del Pd mettano tutto in chiaro. Le minoranze non sperino di ricavare da questa discussione dividendi particolari. Renzi, che è il segretario del Pd, faccia fare alla sua elaborazione e al suo partito un passo avanti, spiegando una volta per tutte come sia possibile combinare, qui e ora, l'intuizione del partito degli elettori con l'attualizzazione della militanza e del tesseramento. Se il segretario pensa che il partito degli iscritti sia una roba del passato, lo dica, lo elabori, e faccia una cosa del tutto nuova. Ma che il Pd diventi un partito senza tessere per inerzia, senza averlo deciso, questo no. @mariolavia

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ PD

Dietro le polemiche sul tesseramento due idee diverse sul modello di partito

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

«Nell'epoca dell'appartenenza sempre meno solida c'è bisogno di un partito diverso: non so se sarà pesante o leggero, però sarà un partito pensante. Nel 2013 credo che ci sia bisogno del partito, e il congresso serve a chiarirsi su che tipo di partito vogliamo. Credo però che il modello di Bersani, della robustezza, sia fallito: gli iscritti erano 800 mila, ora sono 250 mila». Così parlò Matteo Renzi l'8 ottobre 2013, in piena campagna per le primarie che avrebbe vinto tra gli iscritti e stravinto tra gli elettori. Ma lo scontro sul modello di partito ha attraversato tutta la storia del Pd, fin dalla vittoria di Veltroni nel 2007.

A distanza di un anno molte cose sono cambiate, Renzi è diventato prima segretario del partito che voleva «pensante», poi anche presidente del consiglio. Quel dato sul tesseramento (250 mila) non è mai comparso in un documento ufficiale, perché l'ultimo «bilancio sociale» (che certifica il numero degli iscritti) è stato pubblicato da Antonio Misiani a settembre 2013 e riguarda, ovviamente, l'anno precedente: 500.163 gli iscritti nel 2012.

Ieri il vicesegretario e responsabile dell'organizzazione Lorenzo Guerini, nel lungo comunicato con cui ha smentito i numeri sul tesseramento pubblicati con grande evidenza da *Repubblica* («Pd senza base, solo 100 mila tessere, in un anno persi 400 mila iscritti»), ha precisato che «i dati del 2013 sono in corso di verifica».

Sullo scorso anno, dunque, ci sono dei puntini di sospensione. Ma alcuni fatti sono accaduti e sono significativi.

Il 2013 è stato l'anno delle primarie e, proprio in concomitanza con l'approssimarsi dell'appuntamento (nei circoli si votava tra il 17 e il 24 novembre), in moltissime realtà locali si registrava un boom di iscritti. Così abnorme che l'allora segretario Guglielmo Epifani e Gianni Cuperlo (uno dei 4 candidati - gli altri erano Matteo Renzi, Pippo Civati e Gianni Pittella) rivolsero un appello per bloccare il tesseramento (le regole delle primarie prevedevano la possibilità di iscriversi fino al giorno prima) e mettere fine allo stillicidio di denunce di irregolarità che arrivavano da ogni parte d'Italia: la direzione dem sancì lo stop a partire dall'11 novembre.

Nel frattempo, la commissione di garanzia annullò alcuni congressi provinciali, come quello di Asti, dove il giorno del voto si erano presentati 230 albanesi (un po' come era accaduto con i cinesi in fila a Napoli nel 2011).

Ieri Guerini ha detto che l'obiettivo per fine anno è superare i 300 mila iscritti, «veri». Dalla minoranza del partito (Bersani, Cuperlo, D'Attorre) si è levato l'allarme che il Pd si riduca a un comitato elettorale e la richiesta a discutere di quale partito si voglia costruire. Da alcuni territori (Milano, Emilia-Romagna, Toscana) sono arrivate rassicurazioni circa il procedere soddisfacente del tesseramento. Commenta Misiani con *Europa*: «I dati di *Repubblica* mi hanno colpito. Credo che abbiano a che fare con la generale crisi della rappresentanza.

Tuttavia, penso che un partito che ha preso 11 milioni di voti alle elezioni ed è il più grande partito d'Europa debba porsi obiettivi ambiziosi. Forse l'esperienza di governo ha portato a una insufficiente cura dell'organizzazione, della macchina-partito. Ma in prospettiva non c'è un governo forte senza un forte partito alle spalle».

«Il tesseramento è iniziato a metà aprile, il Pd ha preso il 40,8% alle europee, ovvero il 16% in più delle politiche, ha fatto tre elezioni regionali e le ha vinte, ha vinto nel 73% dei comuni italiani. A qualcuno piace il Pd che ha 400mila iscritti ma prende il 25%, a qualcuno piace quello che prende il 40% e vince la partita delle idee, che è la più importante» è stato il commento di Renzi. @mcolimberti

■ ■ FORZA ITALIA

Il Nazareno non si tocca. Berlusconi, dopo Fitto, esamina il caso Brunetta

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Non può sostituirlo, perché con un partito allo sbando e il gruppo parlamentare ridotto a terreno di scorriere di frondisti incappucciati protetti dal voto segreto, rimuoverlo scatenerebbe un putiferio. E però è già qualche mese che Berlusconi si chiede a che gioco giochi davvero Renato Brunetta, il presidente dei deputati di Forza Italia, l'uomo che nel copione assegnatogli da palazzo Grazioli recita la parte del «poliziotto cattivo» lasciando a Paolo Romani, capogruppo azzurro al senato, quella di «poliziotto buono».

Il fatto è che da troppo tempo Brunetta interpreta il ruolo con eccessivo realismo. Nella battaglia sul senato non elettivo, quando FI rumorggiava contro l'intesa con Renzi, Berlusconi ebbe il primo

e unico tentennamento e il piatto pendeva, Brunetta uscì allo scoperto e si schierò con Fitto, Capezone e gli altri neo-falchi: che già all'epoca del governo di responsabilità con Letta teorizzavano il tanto peggio tanto meglio del voto anticipato, massima sciagura per il partito Mediaset di Berlusconi incandidabile. I sospetti di Berlusconi sul ruolo di Brunetta sono aumentati nelle settimane delle fumate nere su Csm e Consulta.

Due giorni fa, di fronte all'impallinamento da parte dei franchi tiratori forzisti di Caramazza, candidato del Cavaliere oppositore responsabile individuato da Gianni Letta (come Catricalà), Berlusconi avrebbe avuto la conferma che a Montecitorio - il principale teatro di operazioni di Fitto - si è ormai ben oltre un problema di difetto di controllo da parte del capogruppo alla camera. I veleni forzisti dicono che il professor Brunetta, che ali-

menta il malpancismo dei berluscones sottolineando ogni giorno come il bicchiere dell'opposizione responsabile forzista a Renzi sia sempre mezzo vuoto e mai mezzo pieno, si preoccupa assai della propria vetrina mediatica. Molto meno si preoccupa di esercitare un «sapiente, occhiuto ma discreto» controllo dei suoi deputati, come fa invece in senato, con poco loquace ma robusta efficacia, la coppia Paolo Romani-Denis Verdini.

Se questa è l'aria che tira attorno a Brunetta non è un caso che ieri, dopo aver taciuto per mesi sul frondismo di Fitto, il *Mattinale* - quotidiano online brunettiano - abbia deciso per la prima volta di prendere le distanze dal ras forzista della Puglia, strigliato dal Cavaliere come ammonimento per tutti quelli che remano contro il Nazareno. «Spostare il cannone e tirare colpi contro la linea impressa con chiarezza da Berlusconi mettendo in

dubbio la sostanza di queste scelte è proprio sbagliato», si scrive di Fitto. «Berlusconi ha speso la faccia e la parola d'onore a nome di tutto il partito. Intendiamo onorare al meglio il nostro impegno fino in fondo, perché la parola di Berlusconi e di noi tutti è una sola». Berlusconi ha parlato a nuora perché le suocere di FI intendessero. E Brunetta sembra proprio aver inteso.

«Sull'accordo del Nazareno c'è il mio nome e io mantengo la parola data», ha ripetuto il Cavaliere costretto a riunire l'ufficio di presidenza di FI per il via ai congressi comunali (niente primarie) tra dicembre 2014 e febbraio in vista dei provinciali: che si terranno senza fretta, nell'autunno 2015. Loro, i notabili, hanno fretta. Lui no. Berlusconi conserva il controllo del centrodestra: e fino quando il Padreterno glielo consentirà il suo partito, a loro, non lo lascerà mai. @franceslosardo

■ ■ SCONTRO ALLA PROCURA DI MILANO

Via Robledo dall'anticorruzione, ultimo atto di Bruti Liberati per restare

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

Occhio ai tempi di questo ultimo (?) step dell'infinito scontro tra il procuratore di Milano, Edmondo Bruti Liberati, e l'aggiunto Alfredo Robledo, perché non sono per nulla secondari. Ieri, con la revoca tramite circolare della delega a Robledo su tutti i reati contro la pubblica amministrazione (e connesso suo trasferimento all'ufficio esecuzioni penali) il procuratore di Milano si è «assunto direttamente» il coordinamento del secondo Dipartimento, l'anticorruzione appunto. Provvedimento immediatamente esecutivo e non appellabile: Robledo invierà memorie al Consiglio giudiziario e al Csm, niente di più, perché la prerogativa del capo della procura è prevista dalla legge e può essere esercitata a sua esclusiva discrezione. Di fat-

to Robledo era già stato esautorato quando prima dell'estate il suo capo si era autoassegnato tutti i fascicoli su Expo 2015 e il coordinamento della tranche dell'inchiesta sul caso Mose trasmessa da Venezia, escludendolo anche da alcuni interrogatori (sul fascicolo con al centro «la Piastra»).

Bruti Liberati aveva infatti istituito la cosiddetta «Area Omogenea Expo» assumendone appunto il coordinamento al posto dei capi dei singoli pool, e contro la quale aveva reagito con successivi esposti al Csm lo stesso Robledo. Ma anche il consiglio giudiziario di Milano ha avuto da ridire su questa Area Omogenea delimitata «per evento» invece che per categorie di reati, e lo scorso 24 settembre ha approvato (a maggioranza con i voti di Unicost e Mi) una «presa d'atto con rilievo» del progetto organizzativo di Bruti Liberati che non lo vinco-



la, ma che è stato inviato alla 7ma commissione del Csm che sarà chiamata a valutare la sua riconferma alla guida della procura meneghina (sino alla pensione a dicembre 2015).

Ecco perché i tempi possono avere un peso specifico in questa vicenda solo apparentemente conclusa con l'archiviazione, da parte del plenum del vecchio Csm a luglio, degli esposti di Robledo contro Bruti (anche se con l'invio contestuale degli atti ai titolari dell'azione disciplinare). Assumendo il coordinamento di tutto il Dipartimento anticorruzione (prima nelle mani di Robledo che comunque resta ancora titolare dei fascicoli Ilspa, Sea, Lega, spese al Pirellone), Bruti Liberati supera il «rilievo» del Consiglio giudiziario. Ma non solo.

«Sono io il procuratore. Dopo quello che è successo con gli esposti al Csm e visti i contrasti, ho deciso che avrei preso questo provvedimento dopo l'estate e questa è la soluzione. I problemi sono quelli della gestione generale dell'ufficio, nessuna critica sui singoli episodi». Ecco, in questa spiegazione

data ieri da Bruti Liberati c'è tutta l'interpretazione e l'assunzione della responsabilità, nel bene e nel male, del ruolo ricoperto (e per certi versi avallato anche dal presidente Napolitano nella lettera inviata al Csm in cui indicava nella riforma dell'ordinamento giudiziario del 2006 la fonte dei poteri «gerarchici» dei procuratori).

Sempre ieri, anche Bruti Liberati era presente alla firma del primo accordo di collaborazione tra l'Osce e l'Anac guidata da Cantone molto soddisfatto perché «è una sorta di validazione del nostro lavoro». Un impegno che andrà «oltre l'Expo perché costruiamo delle buone pratiche» nel segno della trasparenza degli appalti e non solo, ha spiegato il ministro Martina. Di tutto questo il capo della procura milanese è e vuole restare parte integrante. Quando si dice «i tempi». @g_monteleone

■ ■ MEDITERRANEO

Libia, il lasciapassare per gli sbarchi in Italia è il governo che non c'è

■ ■ DAVIDE
■ ■ VANNUCCI

Sbarchi in Italia nell'anno solare 2013: sessantamila. Dall'inizio del 2014, più di 165mila. Per quale motivo? Perché la grande maggioranza dei migranti, partiti in buona parte dalla Siria o dal Corno d'Africa, si imbarcano in Libia, dove un governo non esiste. O meglio ce ne sono due, che rispondono ad altrettanti parlamenti: il primo, quello di Abdullah al Thinni, riconosciuto dalla comunità internazionale, ha ricevuto la fiducia dall'assemblea eletta a giugno, grottescamente rifugiata in un albergo a cinque stelle di Tobruk, al confine con l'Egitto, dopo che le milizie di Misurata, legate agli islamisti, hanno conquistato la capitale. Il secondo esecutivo, guidato da Omar al-Hassi, ha il sostegno del precedente congresso,

decaduto. Nessuno controlla il paese, non c'è nessuno a cui fare affidamento per impedire gli sbarchi.

L'Onu ha avanzato una timida proposta di dialogo e lunedì scorso a Ghadames, vicino al confine con l'Algeria, le due parti hanno avuto un primo contatto, terminato con una formula di rito, un accordo verbale sulla necessità di «avviare un processo politico e affrontare le questioni in maniera pacifica». Questa intesa, però, è destinata a fallire, perché in rappresentanza dei «ribelli» c'erano quei deputati di Misurata, che, eletti per l'assemblea di Tobruk, si sono rifiutati di partecipare alle sue sessioni. È lecito dubitare che questi parlamentari siano in grado di imporre il cessate il fuoco alle milizie che, in fondo, rispondono unicamente ai loro leader.

Mentre si vanno consolidando due campi,

definibili, con una certa forzatura, come islamisti ed anti-islamisti, le violenze procedono con regolarità. Giovedì a Bengasi, contesa dalle brigate jihadiste di Ansar al Sharia e dall'esercito del generale filo-Tobruk Khalifa Haftar, un'autobomba ha ucciso 36 soldati. Si è perso il conto degli omicidi di attivisti democratici. Il mercato delle armi è floridissimo, in un contesto caotico fatto di tribù e milizie, che si contendono le risorse petrolifere più ingenti dell'Africa. Che fare? Da un mese si assiste al rimpallo delle responsabilità. I paesi confinanti organizzano vertici sulla sicurezza libica, ma reclamano l'intervento dell'Occidente. Gli americani continuano a preferire l'opzione *leading from behind*, tanto che all'assemblea generale dell'Onu l'inca-

ricata per il Vicino Oriente, Anne Patterson, ha espresso «supporto incondizionato» agli sforzi dell'Algeria di risolvere la matassa. L'Egitto, che sembrava avere preso l'iniziativa, bombardando i campi islamisti, ha fatto marcia indietro dichiarandosi contrario a qualsiasi «interferenza esterna» in Libia. Resta una strana coppia, l'ex colonizzatore e l'ex colonia, la Francia e l'Algeria. Parigi, già impegnata in Mali e in Centrafrica, studia da tempo dei piani di intervento, con la collaborazione di Algeri. La missione non è dietro l'angolo, anche perché le priorità dell'Occidente sono altre. Ma «bombardare l'Iraq senza regolare la questione libica - sostiene il ministro della difesa francese, Jean Yves Le Drian - non servirebbe a niente».

L'accordo
con le milizie
per formare
l'esecutivo
è ancora
lontano

«Ha tradito la sinistra, per questo sfido Dilma»

Brasile al voto

Domani il primo turno delle presidenziali. Parla Marina Silva, rivelazione della campagna elettorale: «La società civile si è stancata dei vecchi politicanti»

■ MARIA ZUPPELLO
■ SAN PAOLO DEL BRASILE

Ci sono gli indigeni che assicurano che «con Marina finiranno gli attacchi contro i nostri popoli iniziati nel 2010 con Dilma» e chi si occupa di diritti dei detenuti che snocciola cifre da tragedia – «56mila omicidi l'anno, solo l'8 per cento dei quali indagati, una popolazione carceraria che è la terza al mondo e che più cresce». Ad accompagnare nella favela paulista di Paraisópolis Marina Silva, la vera sorpresa della campagna elettorale brasiliana appena conclusa – domani in Brasile si vota per il primo turno delle presidenziali – c'è tutto quel mondo, tradizionalmente di sinistra, che si sente ignorato dal governo di Dilma Rousseff. Che pure, visto il suo passato da guerrigliera cresciuta politicamente alla scuola di Leonel Brizola, indios e detenuti dovrebbe averli dalla sua parte. E sempre dalla parte di Marina ci sono anche gli studenti del movimento Passe Livre, che chiedono un trasporto pubblico urbano migliore. Da questi ragazzi nacque, nel giugno 2013, la protesta che portò milioni di giovani nelle strade di tutto il Brasile, facendo dire al mondo che «il Gigante» si era risvegliato.

«Con Marina la polizia la smetterà di attaccare gli studenti che manifestano e di entrare nelle favelas per picchiare ed uccidere i neri», assicurano altri giovani *supporter* della Silva. Già perché Marina, oltre ad essere nata povera ed aver vissuto da analfabeta sino a 16 anni su una palafitta, è di colore, a differenza di Dilma e Lula, di Collor e Sarney, di Fernando Henrique e Itamar Franco, ovvero di tutti i presidenti del recente passato democratico brasiliano. Sono in tanti ad essere certi che, così come negli Stati Uniti, anche per il Brasile sia giunta l'ora di avere un presidente nero come Obama.



Mentre camminiamo al suo fianco in favela chiediamo a Marina come viva gli attacchi, duri, che continuano a rivolgerle Dilma e Aécio Neves, il terzo incomodo, il «tucano» scelto dal Psdb, un partito che di socialdemocratico per come lo si intende in Europa non ha granché e che nel panorama politico verdeoro si posiziona a destra. Si ferma un attimo, poi come un fiume amazzonico in piena commenta: «Non avrei mai pensato che una donna come Dilma potesse mentire e permettere che si faccia ciò che stanno facendo quelli del Pt per distruggere la biografia onorata di un'altra donna, la mia. E pensare che nel 2010 io festeggiai la vittoria di Dilma che, per la cronaca, prima di arrivare alla presidenza non era mai stata eletta a nulla, neanche a consigliere comunale. Oggi parla solo sotto il comando di Joel Santana, l'uomo marketing del Pt. No, non voglio assomigliare neanche lontanamente a questa gente».

Ha il dente avvelenato Marina contro il partito che è stato suo per una vita, dal 1985, quando con

Chico Mendes lottava nell'Acre per salvare il polmone verde del pianeta, al 2008, quando lasciò il ministero dell'Ambiente, in aperta polemica con le politiche troppo filo-latifondiste e amiche dell'agrobusiness delle multinazionali del Pt. Potrebbe far finta di nulla ma non è nel suo carattere. «Chi non s'indigna non merita di essere presidente del Brasile».

Le chiediamo se ha paura degli attacchi che continuano ad arrivarle da parte di quasi tutti i media brasiliani, proprio come accadeva nel 1989 a Lula che già 25 anni fa sembrava poter vincere contro Collor. «Certo che ho paura, la paura è sempre stata una mia compagna di vita a cominciare da quando, bambina, mio padre navigò per 22 ore di fila nel fiume Acre per trovare una cura contro la leishmaniosi che mi aveva colpito. Il mio impegno è però sempre stato più grande della mia paura. La stampa sta facendo di tutto perché la scelta al secondo turno sia tra i soliti Pt e Psdb ma stavolta, invece, il duello sarà tra la società brasiliana che rappresento e i politicanti di sempre».

L'accusano di non avere un programma. Lei tira fuori un faldone di quasi cento pagine e lo mostra. «Eccolo qui cosa faremo se eletti, è paradossale che chi non ha presentato un programma ci attacchi accusandoci di non sapere cosa fare in caso di vittoria». Marina ha alcune priorità: «Destinare il 10 per cento del bilancio statale alla salute, costruire la strada BR163 che collega Cuiabá a Santarém, demarcare le terre indigene». Assicura che manterrà tutti i programmi sociali introdotti in Brasile negli ultimi 12 anni, rafforzandoli. «Se dico che appoggio i biocarburanti il Pt mi attacca dicendo «la farà finita con il Presal» (cioè l'estrazione del petrolio dai giacimenti *off-shore* brasiliani, ndr), se invoco più istruzione allora dicono «vuol farla finita con la *Bolsa família*» (il programma governativo di sostegno alle famiglie più povere). Mi descrivono come una sterminatrice del futuro ma è solo per gettare fumo negli occhi degli elettori da parte di chi, invece, vuole continuare a sterminare il presente».

@mzuppy

■ VERSO IL BALLOTTAGGIO

Rousseff in testa, sarà duello tra «figlie» di Lula

■ PAOLO MANZO

«Cercheremo il voto di casa in casa». Lo aveva promesso tempo fa Dilma Rousseff, la presidente uscente che si ricandida per il Pt, il partito dei lavoratori fondato da Luiz Inácio Lula nel 1980 e, a giudicare dagli ultimi sondaggi, la strategia sta cominciando a dare i suoi frutti. Domani in Brasile si vota per scegliere chi guiderà il paese sino al 2018 e, fino ad un mese fa, due erano le certezze: la prima era che per avere un vincitore si sarebbe dovuto at-

tendere sino al ballottaggio del prossimo 26 ottobre, la seconda che al secondo turno Marina Silva, la candidata del Psb, il Partito socialista brasiliano, fosse davanti rispetto alla stessa Dilma. A inizio settembre addirittura del 9-10 per cento poi, man mano che svaniva l'effetto emozionale che ha fatto da traino – ovvero la morte di Eduardo Campos, il leader del Psb scomparso in un incidente aereo lo scorso 13 agosto e di cui Marina ha preso il posto – di appena un paio di punti percentuali che, visti i margini d'errore, voleva dire «pareggio tecnico».

Il trend del recupero di Dilma si è rafforzato negli ultimi giorni, confermato dagli ultimi due sondaggi, resi noti martedì scorso, quelli Datafolha e Ibope. Da questi si evince che la Rousseff otterrebbe al primo turno il 39-40 per cento dei voti, contro il 25 di Marina e il 19-20 del terzo candidato con qualche possibilità di diventare presidente, ovvero il socialdemocratico Aécio Neves, del Psdb.

All'ormai quasi inevitabile ballottaggio Dilma vincerebbe contro Marina di almeno 8 punti percentuali, ancora di più la differenza se dovesse affrontare Aécio. Staremo a vedere che succederà; di certo non ha aiutato la Silva il fatto che per la complicata legislazione elettorale la Rousseff abbia goduto di spazi televisivi quasi dieci volte superiori a quelli dedicati alla sfidante, né l'atteggiamento anti-Marina di gran parte dei media. Sia di quelli progressisti che appoggiano apertamente la rielezione dell'attuale presidente, come ad esempio il settimanale *Cartacapital*, sia di quelli conservatori che, invece, sognano un Aécio al secondo turno (tra gli altri i quotidiani *Estado* e *Folha*, o il settimanale *Veja*).

I risultati degli attacchi a mezzo stampa alla Silva si sono visti e i sondaggi lo attestano, anche se è quasi impossibile che al ballottaggio con Dilma

ci possa andare il scialbo nipote di Tancredo Neves. Se tra 25 giorni sarà Dilma vs Marina, assisteremo comunque ad un duello tra due «figlie politiche» di Lula. Certo due figlie molto diverse.

Nei sondaggi torna a crescere il vantaggio della presidenta. Tra 25 giorni il secondo turno

La prima una figlia adottiva, essendo entrata nel Pt solo nel 2000 dopo due decenni passati all'ombra di Leonel Brizola e del suo partito laburista. Una figlia imposta e voluta dall'ex sindacalista come sua delfina, senza passare attraverso il vaglio democratico delle primarie e dopo che, nel 2005, uno scandalo di tangenti parlamentari aveva messo fuori gioco José Dirceu, all'epoca il braccio destro di Lula: quasi una scelta obbligatoria.

La seconda invece è una «petista» e «lulista» della prima ora (negli anni Ottanta Marina fondava il sindacato della Cut con il compianto Chico Mendes) ma è entrata in rotta di collisione con il

Pt dal 2008, quando prima rassegnò le sue dimissioni da ministro dell'ambiente con una lettera indirizzata a Lula e, poco dopo, uscì dal «suo» partito.

Chi possiede più carisma tra i tre presidenziabili è senz'altro Marina, una sorta di Lula in gonnella per le sue umili origini, appoggiata anche da Gilberto Gil, un altro ex ministro che ha voltato le spalle all'ex sindacalista. Classe 1958, la Silva cresce nella miseria su una palafitta e non va a scuola fino a 16 anni. Tre dei suoi undici fratelli e sorelle muoiono da piccoli, lei si ammala cinque volte di malaria e rischia di morire sia per avvelenamento da mercurio (usato dai cercatori d'oro nel fiume presso cui vive che le entra nel sangue) che di leishmaniosi. I suoi genitori, per sopravvivere, estraggono caucciù dagli alberi nell'Acre, ai confini con la Bolivia, lei aiuta e poi, per mantenersi agli studi fa la donna delle pulizie. Ma il carisma, nel voto di domani, potrebbe non essere la carta più importante.

@pmanzo70

... GOVERNO ...

Cala la fiducia perché prevale lo scoramento

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLO NATALE**

Bene. Se questa è la percezione più diffusa, accanto alle ovvie tutele finora maturate dai già occupati, è altrettanto diffusa la percezione che, alla fine, il premier non riuscirà a spuntarla in questo suo obiettivo di modificare la regolamentazione dell'odierno mondo del lavoro.

Le logiche che presiedono lo *status quo*, dicono i più tra gli elettori, sono troppo forti e sedimentate per essere modificate in tempi rapidi; sarà una lotta dura ed estenuante, dove alla resa dei conti riuscirà probabilmente a prevalere il mantenimento di ciò che c'è, invece che il suo superamento. E se questo è ipotizzabile per il mercato del lavoro, lo stesso accadrà anche rispetto ai più rilevanti ambiti della nostra società. L'impressione generale è

facilmente riassumibile così: per quanto Renzi possa fare proclami per lo snellimento della pubblica amministrazione, per la trasformazione dell'istruzione in senso più europeo, per la semplificazione amministrativa, per la riduzione della casta politica, per la riduzione della tassazione per le imprese, per lo snellimento dei settori più arcaici della nostra convivenza civile, questi suoi proclami si scontreranno duramente con chi questi mutamenti non li vuole proprio. E sarà costretto a soccombere. Saranno forse i poteri forti a metter i bastoni tra le ruote, sarà l'abitudine ormai incancrenita che pervade la società civile, sarà l'impossibilità di accordarsi con le forze politiche e gli attori politici (interni al suo partito o esterni).

Le motivazioni possono essere tante, e a volte forse anche giuste. Resta il fatto che il possibile cambiamento non ci sarà, e andremo avanti ancora per anni con questo sistema irrimediabile. L'iter della riforma del senato ne è

stato l'esempio più lampante. La stragrande maggioranza dei cittadini si è sempre dichiarata favorevole al superamento del bicameralismo, auspicando la soppressione di un ramo del parlamento, o quanto meno il suo ridimensionamento. E, a parole, anche tutte le forze politiche sono sempre state dello stesso parere. A parole. Perché nel momento in cui sono giunte al dunque le possibili modalità di riduzione dell'importanza del senato, della sua progressiva perdita di competenze, abbiamo assistito a resistenze di ogni tipo. Anche giuste e corrette in sé, almeno alcune. Ma non è questo il punto. Il problema è chiaro: quando si tenta di cambiare qualcosa, si muovono le forze che impediscono i cambiamenti, forze che, con il pretesto di qualche distinguo anche comprensibile, buttano a mare l'intera intelaiatura.

Certo, non tutto sarà ottimale, molte cose potrebbero essere migliorabili, come nel caso della stessa legge elettorale. Ma fermare un processo di mutamento importante, fare un costante ostruzionismo, a volte anche pretestuoso, ottiene un esito sicuro: bloccare tutto. E gli italiani ormai se ne rendono pienamente conto. Per questo la fiducia in Renzi tende a diminuire costantemente. Gli elettori si rendono conto che i proclami, gli annunci, le dichiarazioni di intenti servono a poco di fronte alle forze restie al cambiamento. Ed il favore con cui è stato salutato il rottamatore si tramuta poco alla volta in scoramento, in crescente impossibilità a credere che questi obiettivi potranno essere un giorno raggiunti.

E ci ritroviamo dunque, al solito, a sopravvivere in un paese che non cambierà. Mai.

... 1968 ...

Il potere dei reduci di Berkeley

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

L'auto si trasformò in una sorta di palco. Sul suo tetto, dopo essersi tolti educatamente le scarpe per non graffiare la carrozzeria, si alternarono per 32 ore in una maratona oratoria decine di studenti arrabbiati col presidente dell'ateneo Clark Kerr che aveva mandato le guardie. Tra loro fece impressione Mario Savio, figlio di un immigrato siciliano, un padre tosto che aveva imposto al figlio di non parlare italiano ma solo inglese, per diventare un vero americano. Anche per questo non lo chiamava Mario ma Bob.

Lunedì scorso, con Jack, c'era tra gli oratori anche la vedova di Mario, Lynne Hollander Savio. E c'erano tanti altri "reduci" di quelle giornate. Insieme a un folto gruppo di studenti della Berkeley odierna, un ateneo diverso da quello da allora, dove la maggioranza degli studenti è di origine asiatica e ispanica, specchio fedele della rivoluzione demografica della California.

Il Free Speech Movement (FSP), il movimento che iniziò in quei giorni e che avrebbe dato vita al *movement* degli anni Sessanta e Settanta, non solo è stato rievocato con toni orgogliosi dall'università che cercò di reprimerlo. Oggi è materia di studio a Berkeley. E la bella biografia di Mario Savio, scritta da

Roger Cohen, è un libro di testo di base nell'ateneo californiano.

Gli anni Sessanta sono dunque entrati nell'accademia, con il rispetto che si deve alle fasi trasformative radicali della storia americana. Non solo a Berkeley. Qualche giorno fa, l'università del Michigan a Ann Arbor ha acquisito 150 scatoloni contenenti gli appunti, le lettere e le carte di Tom Hayden, leader dello Student for a Democratic Society (SDS), il movimento studentesco, figlio dell'FSM, divenuto più organizzato e più politicizzato, che si batté contro la guerra in Vietnam. Nel lascito ci sono anche i file della Fbi che allora spiava sistematicamente Hayden, sua moglie Jane Fonda e Joan Baez e gli altri leader dell'SDS. È come se l'università di Pisa chiedesse a Adriano Sofri di donare all'ateneo in cui studiò il suo archivio di leader del movimento.

Chiusi i conti con quell'epoca? Archiviata una fase storica tumultuosa ma oggi considerata feconda? I reduci che erano lunedì a Berkeley possono perfino fare tenerezza. Ma molti di quelli che vennero dopo, con qualche anno meno di loro, e che furono nel *movement* anti-Vietnam, non si fanno vedere alle operazioni-nostalgia, per il semplice fatto che continuano a ricoprire posti importanti nell'accademia, nei media, nella cultura.

Si pensava che la vittoria di Barack Obama, nel 2008, avesse segnato, non solo simbolicamente, la sconfitta politica di una generazione – impersonata da Hillary Clinton – e la sua uscita dalle stanze del potere. La post-ideologia, trascinata dai giovani della rete, aveva avuto la meglio sul *liberalism* vecchio stile, rappresentato dai Clinton e sostenuto dai loro coetanei un tempo della New Left, cresciuti a pane e politica nei campus politicizzati degli anni Sessanta e Settanta.

Anche Hillary di famiglia conservatrice, si interessò alla politica negli anni universitari dopo gli assassini di Malcolm X, Robert Kennedy e Martin Luther King, Jr. ed entrò nel Partito democratico per partecipare come volontaria alla campagna presidenziale di Eugene McCarthy, candidato di sinistra nettamente contrario alla guerra in Vietnam.

Oggi Hillary torna prepotentemente sulla scena, ed è considerata l'inevitabile candidata democratica alle presidenziali del 2016 e, allo stato, è la più che probabile prossima Madam President. Correrà con una piattaforma centrista e decisamente lontana dal pacifismo di McCarthy? Certo, ma di nuovo con il sostegno determinante di teste pensanti che hanno un retroterra negli anni Sessanta. C'è una resilienza incredibile in quella generazione, che neppure la straordinaria ondata obamiana è riuscita a "rottamare".

... PARLA BALDISSERI ...

«Il sinodo che apre alla libertà»

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ALDO MARIA VALLI**

Quarantadue dall'Africa, trentotto dalle Americhe, ventinove dall'Asia, settantotto dall'Europa, quattro dall'Oceania. Francesco ha chiesto di giocare a tutto campo e nessun argomento, anche grazie all'ampia consultazione mondiale voluta da Bergoglio, sarà escluso. Tra i partecipanti anche tredici coppie di coniugi, tra le quali una coppia mista, formata da un musulmano e una cattolica: un fatto senza precedenti. «Perché abbiamo cercato di avere tutte le testimonianze possibili – spiega

Baldisseri – Sia sulla bellezza del matrimonio, sia sulle difficoltà».

Ecco, le difficoltà. Comunione per i divorziati risposati: sembra questo il nodo numero uno. È così?

«No, è solo un tema fra gli altri. Ce ne sono in realtà moltissimi. Non dobbiamo guardare soltanto all'Occidente né tanto meno alla sola Europa. I partecipanti al sinodo arrivano da tutto il mondo e portano questioni diverse: poligamia, abusi sessuali, violenze domestiche, migrazioni, povertà, rapporti con la società consumistica, ruolo della famiglia fondata sul matrimonio in una cultura in cui domina la provvisorietà e non sembra più esserci posto per legami affettivi

stabili».

Papa Francesco ha chiesto coraggio: lo avrete?

«Francesco, che ha detto tante volte di volere una Chiesa in uscita e non chiusa in se stessa, anche con il sinodo vuole aprire. C'è una porta che finora è rimasta chiusa e lui vuole che si apra. Soprattutto vuole che il popolo di Dio si esprima. Questa è la grande novità. Interpellare la gente comune non era mai avvenuto. Il papa apre alla libertà, senza paura. Se vuole essere davvero ospedale da campo, che cura le ferite gravi, la Chiesa deve farlo. Non che prima non lo facesse, ma ora c'è un atteggiamento nuovo».

Ele polemiche della vigilia tra cardinali "progressisti" e "conservatori"?

«C'è già stato un sinodo mediatico, possiamo chiamarlo così, che ha fatto molto discutere, ma quello vero incomincia domani. Il nostro compito sarà di calare la dottrina autentica nella realtà attuale della famiglia. Non voglio entrare nel merito delle varie posizioni. Tutti stanno dando un contributo. L'importante è camminare insieme – la parola sinodo vuol dire proprio questo – avere una prospettiva globale e trovare poi un punto di sintesi. Domani si apre una prima tappa che durerà fino al 19 ottobre, poi nel 2015 ci rivedre-

mo in un secondo sinodo. Noi camminiamo nella storia. La religione cristiana è storia, non è ideologia. Se questo sinodo il papa l'ha voluto sulla famiglia è perché la famiglia di oggi è diversa da quella di trent'anni fa, ai tempi della *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II. Se neghiamo questo cambiamento restiamo a duemila anni fa. Dovremo poi valorizzare la collegialità. In questo senso è importante ricordare che il sinodo si concluderà il 19 ottobre con la beatificazione di Paolo VI, proprio il papa che istituì il sinodo dei vescovi perché il metodo conciliare potesse continuare anche dopo il Vaticano II».

PER CHI PENSA
DEMOCRATICO.



DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

Edizioni DLM Europa Srl in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - Via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»